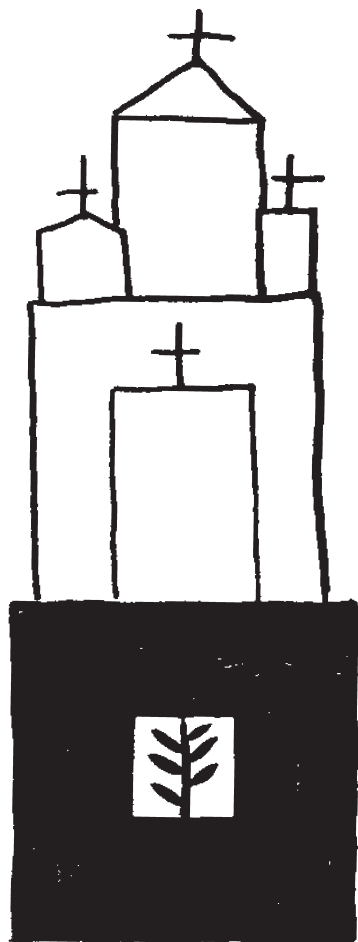


GIANANDREA DI DONNA

PREPARARE LA CHIESA PER UNA CELEBRAZIONE



CHIESA DI
PADOVA

UFFICIO DIOCESANO
PER LA LITURGIA

INDICE

Introduzione.....	3
L'altare.....	4
L'Ambone.....	6
Il fonte battesimale.....	9
La croce liturgica.....	11
L'Evangelario.....	13
La sede.....	15
La porta.....	17
Il cero pasquale.....	19
Le immagini dei santi e della Beata Vergine Maria.....	21
I fiori.....	23
Le vesti liturgiche.....	25
L'arte sacra.....	28
Musica sacra.....	29
L'incenso.....	31

INTRODUZIONE

Per Crispino Valenziano tre sono gli elementi fondamentali nell'architettura di una chiesa: l'altare, l'ambone, il fonte battesimale. Tutto il resto ha la semplice funzione di coprirli e illuminarli.

L'arte sacra – sia architettonica, pittorica, scultorea, tessile o legata all'arredo – è fatta di rinuncia alla creatività arbitraria e perfino, talvolta, alla soddisfazione di vedersi compiuta entro l'arco di un'esistenza umana. I capolavori che ammiriamo sono spesso opere anonime, nate da sacrifici (Girolamo che si trasferisce nella grotta di Betlemme e traduce di notte, in segreto, i rotoli ebraici della Bibbia), straordinari atti di coraggio (Bernardo che fonda un'abbazia in mezzo alle paludi), scelte di vita estreme (il monaco Hartker che si chiude in una cella con il soffitto più basso della sua statura, per poter copiare l'Antifonario di San Gallo in un continuo inchino, e ne esce dopo un anno e mezzo con la schiena ormai definitivamente piegata), asceti implacabili (i maestri vetrai di Chartres, che, sulle finestre più alte della Cattedrale, non fanno mancare l'ombreggiatura sulle unghie delle figure ritratte, pur sapendo che nessun fedele avrà modo di accorgersi di quell'invisibile particolare).

Quando progettiamo le nostre chiese e ci prendiamo cura di esse perché vi si possa celebrare in modo degno la santa Liturgia, non possiamo dimenticarci di questi meravigliosi servi di Dio e non cercare almeno un po' di imitarli nell'appassionata radicalità con cui hanno svolto il loro ministero.

L'ALTARE

La natura dell'altare cristiano è di essere naturalmente piccolo, perché il sacrificio del Signore è unico. Non costruiamo un'ara imponente per immolare centinaia di buoi, capri, arieti. L'altare è solo glorificazione dell'Ostia e del Calice, del Pane e del Vino.

Esso parla della Pasqua del Signore in vari modi. È alto – echeggiando le parole del Signore: “E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32). Non lo si può spostare, perché è roccia. Ha quattro lati, a dire che la redenzione è concessa all'universo intero.

Ha bisogno di una luminosa purezza, asciuttezza, forza. Non va concepito come un confortevole e comodo “tavolo”. È “mensa” fraterna, certo, e la sua pietra è liscia e non grezza. Ma è anche roccia del sacrificio, dove il Signore offre se stesso per darci la sua vita divina.

L'altare sta accanto all'ambone, come il Calvario è vicino al sepolcro che Giuseppe di Arimatea aveva comperato per sé in uno spiazzo dove c'erano degli orti. Infatti lo vediamo circondato dai fiori e illuminato dai ceri, che ne riscaldano la pietra.

Lo arreda solo la croce, anche se, dato che il corpo del Signore fu avvolto con pietà in un sudario di lino bianco grezzo, sul piano di gelido marmo vengono stesi dei lini. Essi non vanno appesantiti con merletti o coccarde con i colori liturgici: l'unico simbolo adeguato è la luce del bianco – come il manto dell'angelo che annuncia la risurrezione, la Santa Sindone, le vesti del Signore indicibilmente candide sul monte della Trasfigurazione.

L'altare deve avere una sobrietà imperiosa. Non accetta nulla sopra di sé: nessun centrino, nastrino, cura leziosa; tantomeno oggetti profani come foglietti, accendini, fiammiferi, vetri antimacchia e barattoli di igienizzante. Anche i fiori vanno composti con sobrietà, evitando di collocarli sul piano dell'altare e mettendoli piuttosto nella zona presbiterale, che disegna il giardino del Risorto.

I candelieri, secondo le norme, possono stare sia sopra l'altare che davanti o accanto a esso. In una chiesa cinquecentesca, meglio posarli sulla mensa; in una bella chiesa moderna, si elevino pure da terra. Purché la cera sia realmente tale e si consumi, cioè mostri un amore che si offre in modo totale. Il numero che il Messale indica è due o quattro o sei. Si potrebbe scandire il grado delle celebrazioni: due nelle ferie e memorie dei santi; quattro nelle feste e nelle domeniche del Tempo ordinario e del Tempo di Natale; sei nelle solennità e nelle domeniche di Avvento, di Quaresima e di Pasqua

Nella Liturgia l'altare è Cristo. La Chiesa infatti ci chiede di piegare il nostro capo ogni volta che passiamo di fronte a esso nel corso delle celebrazioni, perché è giusto che davanti a Cristo "ogni ginocchio si pieghi". Quando però non si sta celebrando, andrebbero evitati inchini a sproposito.

L'AMBONE

L'ambone ha una relazione strettissima con l'altare, come la croce con la risurrezione.

È un luogo verso cui si deve salire, non il supporto adatto a declamare o a fare lezione: una tribuna fatta apposta perché qualcuno metta i piedi in alto, i piedi di chi deve annunciare le meraviglie del Signore.

La transustanziazione del pane e del vino ha un parallelismo nella transustanziazione delle parole della Scrittura in un'unica Parola, il lieto annuncio: "Non è qui. È risorto". Dall'ambone si celebra una trasfigurazione delle voci dei profeti, degli apostoli, delle formule dei salmi, della sapienza, di ogni riga dell'Antico e del Nuovo Testamento, e tutte ritrovano la loro unità nella manifestazione del trionfo pasquale di Gesù.

L'ambone, nella Liturgia, dovrebbe essere solido, di pietra, come il sepolcro spalancato. Da lì scaturisce la parola di un angelo, il diacono, che lo raggiunge carico del peso dell'Evangelario, scortato dagli invisibili cori celesti, dalle luci dei ceri e dal profumo della carità di Cristo, l'incenso. Ecco perché è avvolto in una nube: essa dice una presenza inafferrabile.

L'ambone è dentro il giardino all'alba del primo giorno della settimana: i fiori lo circondano. Nell'antichità era anche cupolato, memoria dell'enorme copertura della Basilica dell'Anastasis a Gerusalemme, costruita sopra il Santo Sepolcro.

Purtroppo i nostri amboni sono diventati dei leggi e non riescono a essere luoghi di metamorfosi del Verbo. Dovremmo considerare con

quale potenza parlano invece certe spettacolari edificazioni architettoniche arcaiche: alle basiliche di Grado e Venezia, al non più esistente *monumentum* di Santa Sofia a Costantinopoli, a Santa Maria in Cosmedin e San Clemente a Roma, ai capolavori toscani o abruzzesi, alla cappella palatina di Palermo...

In quei monumenti della Parola di Dio si vede con chiarezza che il Signore si allontana da tutti per avvicinarsi, sale per scendere – ed è una dinamica che parla alla più viscerale antropologia.

L'ambone va declericalizzato: ha bisogno di uscire dal presbiterio. Deve stare nell'assemblea, farsi circondare e premere dalle folle, come Gesù che parlava in mezzo al suo popolo. Se continuiamo a collocarlo sul presbiterio, sarà facile poi confonderlo con il pulpito per la predica. Vedendo i presbiteri e i diaconi scendere dal santuario e, attraversata l'assemblea con l'Evangelario, salire sopra un ambone di pietra anche piccolino, con la sua forma a calice, tutti si volgerebbero verso quel luogo e il movimento avrebbe una forza stupenda. Mostrerebbe che Dio "ha posto la sua tenda in mezzo a noi".

Come il presbitero o il vescovo agiscono *in persona Christi* sul pane e sul vino, così agiscono *in persona Christi* anche il lettore, il salmista, il diacono. Non si limitano a prestare al Signore la voce. Anche se percepiamo con i nostri sensi i dettagli biologico-fisici delle loro corde vocali, ciò che si realizza è lo stesso mistero dell'Eucaristia. Sappiamo per fede che le parole che toccano le nostre orecchie, transustanziate, sono lui, il Signore immolato, crocifisso, sepolto e glorificato. Ecco perché il primo grande no dev'essere detto alla formula priva di senso "È Parola di Dio, è Parola del Signore". Il lettore è invece il Risorto che sigilla il proprio annuncio affermando: "Oracolo del Signore", "*Verbum Domini*", "Parola di Dio".

Ancorché di dimensioni minime, l'ambone andrebbe staccato dal pavimento e la sua misura dovrebbe tenere conto delle dinamiche della

Liturgia e far sì che possa accogliere i due ministranti con i ceri, il diacono cantore e il turiferario. Non potendo ambire alla monumentalità di un capolavoro come quello della basilica di San Marco a Venezia, meglio lasciarsi ispirare dalle soluzioni che hanno trovato in Inghilterra o in Scozia, tra pragmatismo e tradizione, dove è frequente imbattersi in piccoli amboni di pietra addossati al primo pilastro della chiesa parrocchiale. Tutt'altro che imponenti, ma fuori dal presbiterio, giù, in mezzo al popolo.

Via le troppe stoffe che lo ricoprono, verdi, rosse, bianche, viola, poste a scandire con pedanteria i tempi dell'anno liturgico. Via, soprattutto, i "presepi della Risurrezione", che vorrebbero strombazzare il fatto che l'ambone è figura del sepolcro vuoto, e allora lo si ricrea di polistirolo con la pietra rotolata. La "didascalia" è la sua morte.

Altare e croce, ambone ed Evangelionario splendano di un'assoluta e sobria iconografia pasquale e non di altri orpelli, dimenticando quei cartelloni con ammonizioni ridondanti: *"La Parola del Signore è luce per i miei passi"*...

Ricordiamoci che il microfono non merita di essere l'imperatore di questo luogo. È utile, spesso necessario, ma è bene non risulti dominante al punto da impedire, come avviene nelle chiese in cui è collocato direttamente sul piano del leggio, che ci sia spazio per l'Evangelionario.

IL FONTE BATTESIMALE

È bene riservare al Battesimo un luogo esclusivo: idealmente, una cappella radiale o la tradizionale tridentina. Il primo ingresso in chiesa lo si vorrebbe ancora un po' "fuori", in modo da porre in risalto la valenza che il sacramento ha di *ianua Ecclesiae*, porta della Chiesa.

La vasca o il fonte andrebbero posti sul lato destro della chiesa, evocativo del lato destro del tempio di cui parla Ezechiele, dal quale sgorga quell'acqua che sale, sale, sale e sana tutto (*cfr. Ez 47,1-12*).

L'arredo dev'essere molto essenziale e avere come primo segno e imperativo la luce. Il Battesimo è infatti illuminazione, partecipazione alla luce taborica, alla luce pasquale, alla luce del Risorto, alla vita divina di chi è la luce del mondo.

Si può attingere l'illuminazione da un lucernario naturale, oppure, dove non è possibile, da un buon impianto artificiale. Non sia una luce generica, due neon che attraversano la cappella, ma orientata e concentrata sul fonte cadendo dall'alto.

Questo luogo può essere iconizzato con l'immagine di un'epiclesi dello Spirito Santo, o addirittura dell'epiclesi dello Spirito sul Figlio nelle acque del Giordano.

È fondamentale non creare un'atmosfera leziosa, collocandovi alberi con le foto dei bambini battezzati nell'anno in corso (che possono trovare una collocazione opportuna fuori dall'aula sacra), ed evitare che lo spazio del fonte battesimale entri in commistione con linguaggi catechetici.

In questa zona della chiesa, dentro una piccola e inviolabile custodia "a muro" – simile a un tabernacolo incassato – accanto al fonte, si custodiscono gli oli santi benedetti nella Messa del Crisma: le am-

polle con il santo Crisma, l'olio dei catecumeni e l'olio degli infermi. Sopra un candelabro idoneo, troneggia qui il cero pasquale, dal lunedì successivo alla Pentecoste fino alla Veglia pasquale, dicendo come lo spazio sia dominato dalla luce, sia di ispirazione giordanica, quindi epifanico-trinitaria, di risurrezione: davvero di inizio della vita di fede.

I documenti recenti della Conferenza Episcopale Italiana chiedono che non si sposti il fonte presso il presbiterio, o addirittura sopra di esso, dando per scontata una celebrazione del Battesimo esclusivamente nel corso dell'Eucaristia domenicale. Nessuno nega che l'incorporazione al Cristo pasquale sia anche incorporazione al mistero della Chiesa, ma ciò non può far dimenticare il significato dell'essere immersi nell'acqua come partecipazione alla morte del Signore crocifisso, e il percorso opposto di uscita dall'acqua come risurrezione.

Non è fondato ritenere che collocare il fonte battesimale presso l'altare, o sopra di esso, generi una migliore partecipazione dell'assemblea al rito per il fatto che si vedrebbe meglio ciò che avviene. Mai nella Liturgia la partecipazione risulta esclusivamente legata alla dimensione della visibilità. Molto più significativa sarebbe, invece, una processione dove il presbitero, il bambino, i genitori, i padrini, i familiari camminano attraversando la navata centrale per arrivare al fonte. L'assemblea vi si unirebbe spiritualmente con forza, magari cantando le litanie dei santi.

Il Battesimo dei bambini pensato dal rituale postconciliare è stazionario: si celebra con soste e processioni. Alla porta, segno dell'inizio della fede; all'ambone, seconda sosta, sotto la Parola di Dio; al fonte, terza sosta, con il rito del "battesimo" vero e proprio; all'altare, con i riti di conclusione. Il segno della mensa è l'anticipo profetico dell'Eucaristia, come al fonte, con l'unzione del Crisma, è dato l'anticipo profetico del sacramento della Cresima. Il rituale lascia così sullo sfondo il desiderio di intravedere ancora l'unità dei tre sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

LA CROCE LITURGICA

Un altare con sei candelieri e una croce centrale dice immediatamente che protagonista dello spazio è Gesù Cristo nell'atto del suo glorioso sacrificio.

La croce di Cristo, nostra gloria, è la chiave di accesso al mistero dell'Eucaristia e diventa il segno di un'opposizione polare che sempre torna: tra morte e vita, peccato e grazia, buio e luce, tomba chiusa e tomba spalancata. È la garanzia che la Pasqua continua a essere appunto una "pasqua", cioè un passaggio. Non c'è Pasqua per chi siede comodamente a mensa con il Risorto, senza che la sua carne sia stata almeno sfiorata dal pensiero dei chiodi – anche quelli che straziano l'esistenza di ogni giorno.

La prima e più arcaica forma di croce liturgica era il crocifisso a catena sospeso sopra l'altare, dove l'elevazione dei santi Doni generava visivamente un'unione che rappresentava un simbolo potentissimo. Nel momento in cui il celebrante alzava verso il cielo il Pane e il Vino, ecco che il crocifisso diventava l'esegesi del gesto rituale, mostrando come i sacramenti sgorgano dal fianco del Signore squarciato dalla lancia.

Il Messale attuale non indica come la scelta migliore il crocifisso posto accanto all'altare; la concede, pur nella consapevolezza che si tratta di una collocazione che convince poco, perché sa più di arredo che di interpretazione dinamica dell'opera di Dio.

Occorre ricordare che la croce liturgica non è la croce processionale, popolarmente chiamata "astile". Quest'ultima è il vessillo che precede la marcia, l'introito. È l'insegna, quasi militare – ricordando la paolina

“buona battaglia del Vangelo” (2Tm 4,7) –, che anima il corteo dell’ingresso del Signore nella sua assemblea. La croce astile impugnata dal diacono o almeno dall’accolito o dal ministrante, quando attraversa la navata, è come una lama: la taglia assieme alla sua Parola, l’Evangelio, che è “spada a doppio taglio”. Ha la funzione di interpretare il fatto che siamo pecore che seguono il Pastore immolato (cfr. Gv 10) – primo tra tutti il celebrante, verso cui infatti il crocifisso è rivolto.

L'EVANGELIARIO

L'Evangelario non è frutto, come i lezionari, di una composizione fatta dalla Chiesa: non raccoglie altro che il testo integrale dei quattro Vangeli.

È il libro di cui si devono aprire i sigilli, perché non va preso in mano e letto allo scopo che ne nasca una riflessione intellettuale. È un libro di fuoco, le cui parole sono scritte come nell'Evangelario purpureo di Rossano Calabro, con il sangue del Signore, perché quelle parole sono l'*agape*, l'amore divino.

Il libro dei Santi Vangeli ha una forza tale per cui è, assieme alla croce, il protagonista dell'introito. Irrompe come il Signore alla sera di Pasqua, quando entrò "a porte chiuse, stette in mezzo e disse: Pace a voi!" (Gv 20,26b). Così Gesù si impone. Non chiede il permesso, non viene a trovarci suonando il campanello, ma entra nella sua Chiesa, di cui è Signore e Dio.

L'Evangelario solennemente posto sull'altare ha una duplice valenza: il libro si bagna di sangue e l'altare s'imbeve di verità. Stanno insieme, non si separano, perché quelle parole sono il sacrificio e quel sacrificio è verità.

Nel momento sommo della celebrazione della Parola di Dio, l'Evangelario viene elevato, scortato dalle schiere angeliche, dagli accoliti, dai ceri, e le volute profumate e la nube bianca che si levano dal turibolo sono la strada su cui cammina, una strada d'incenso.

Riceve l'onore del bacio amoroso del Vescovo o, in sua assenza, del diacono o del presbitero: il segno dell'amore, dell'adesione, dell'inaudita relazione che possiamo avere con il Signore dei secoli. C'è un rapporto

di natura sponsale tra la Chiesa e il suo Signore. Con l'Evangelario il Vescovo benedice poi l'assemblea, che ancora canta "Alleluja" dopo che la Pasqua è scaturita da quelle pagine.

La Chiesa ha dato sempre una cura artistica singolare a questi volumi, composti a mano e finemente miniati, ma nulla vieterebbe che un parroco, durante un campo-scuola estivo, ne facesse realizzare uno ai suoi ragazzi, con i Vangeli scritti a mano, o stampati e poi rilegati, e una coperta che faccia da custodia degna delle parole del Signore. Gli Evangelieri dovrebbero diventare sempre meno libri episcopali o cattedrali. Bisognerebbe avere con essi la familiarità delle Chiese d'Oriente.

Questo libro lo vede il bambino appena nato, al fonte battesimale, e il defunto, quando il suo corpo è nella bara e l'Evangelario è l'epiclesi sulla sua vita. Sta infine sul capo del Vescovo mentre il ministro lo ordina: due diaconi formano con esso quasi un tetto sopra la testa dell'ordinando, a significare che sta per diventare capo della Chiesa, ma stando sotto il Vangelo.

LA SEDE

La Costituzione del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum concilium* afferma in modo assoluto che il soggetto della Liturgia è Cristo. È lui che celebra i divini Misteri. La partecipazione all'ufficio di questa presidenza è dunque solo simbolica: ciò rende la sede un trono sul quale nessuno può pensare di "accomodarsi". In quanto la presidenza si riferisce all'unico Re e Signore, la Liturgia ha sempre collocato la sede in posizione laterale e non centrale, così che l'orientamento della preghiera a Cristo risultasse immediatamente visibile.

Le norme dicono che la cattedra episcopale e la sede presbiterale devono evitare di evocare una poltrona fastosa, in modo che non si colga il rimando a un potere mondano. La sede liturgica è solo il segno che ci ricorda come il corpo mistico di Cristo, la Chiesa, abbia un capo, una guida, un *episcopus*, un pastore che ha cura delle pecore, ma la sua autorità resta quella di chi si fa servo di tutti, piccolo, ultimo.

Il sedile è tendenzialmente di pietra e inamovibile, perché le parole di Gesù non sono opinioni, il suo magistero non è una riflessione, la buona notizia che il Vangelo ci porta non è uno scambio di pareri. Il Signore parla "come uno che ha autorità" (*Mc* 1,22, *Mt* 7,29). L'idea di una sede stabile (di pietra, laddove è possibile), che non sia mobilio che si sposta, è il primo linguaggio per esprimere questa assolutezza e impassibilità del Verbo di Dio, che è impassibile proprio perché ha patito.

Il sedile dovrebbe essere un po' elevato rispetto all'assemblea, ma dentro di essa: da lì il vescovo o il presbitero hanno il compito di raccogliere la preghiera dei fedeli e indirizzarla a Dio. Questo chiederebbe,

specie nelle chiese di nuova costruzione, una cattedra o una sede presbiterale collocate in corrispondenza del primo pilastro, rivolte leggermente verso l'assemblea, in profonda interazione e dialogo con essa.

A un prete, quando si accosta alla sede, dovrebbero tremare le gambe, impedendogli di avvicinarvisi con disinvoltura e di sedere con sazietà a guardarsi la sua gente. È quasi il posto in cui sparire. Quando, dall'ambone, il diacono-angelo della risurrezione canta il Vangelo di Cristo, deve vedersi il vescovo che depone i segni dell'autorità, perché in quel momento sta parlando l'unico "Pastore grande delle pecore", e il vescovo stesso è una pecora. Egli si copre il volto con il pastorale, si nasconde, ed è tutto orientato, insieme ai fedeli, alla voce divina.

LA PORTA

La Liturgia opera sempre inforcando una strada, una direzione. Pensiamo all'Eucaristia domenicale, che dovrebbe cominciare con una processione (almeno dei ministri) lungo la navata principale. Ma pure al Battesimo di un bambino, o all'Ammissione al catecumenato degli adulti, che iniziano il loro itinerario verso i sacramenti pasquali fuori dalla porta della chiesa. E così i sacramenti che dicono il ministero (il Matrimonio, l'Ordine sacro): lì, sulla soglia, hanno la prima *statio*.

Nel capitolo decimo del Vangelo di Giovanni, Gesù – attraverso la metafora della porta dell'ovile – ci mette in relazione con la necessità di un transito che significa mutamento assoluto di condizione. Ecco che la porta di una chiesa è sempre centrale, unidirezionale: varco che introduce e orienta chiaramente a un fine e toglie all'edificio ogni ipotesi carbonara, da società segreta, esclusiva. Nella casa di Dio, il diaframma tra dentro e fuori, tra chiesa e mondo, tra sacro e profano, non è pensato nei termini di un limite davanti al quale si esigono condizioni di legittimità, ma di un ingresso libero che attende chiunque.

Oggi, nella realizzazione artistico-architettonica dei portali, tendiamo a insistere troppo su soluzioni eccessivamente descrittive. A volte se n'è fatta proprio l'ennesima scena, con la riproduzione di Cristo, legittima eppure debole se la confrontiamo con i capolavori bronzei delle chiese romaniche o gotiche, che avevano un sapore severo, nitido, mostrando che la loro funzione era di essere introducenti più che didattici. Il bronzo diceva autorevolezza categorica, ma poi le ante si aprivano, si spalancavano.

Ministero antichissimo era quello dell'"ostiario", colui che accoglieva i fedeli e li accompagnava a prendere posto nell'aula a seconda della loro

condizione: se catecumeni, uomini, donne, bambini, malati. Non si può non desiderare il ritorno di queste forme di servizio nella Chiesa, sognare che, la domenica, qualcuno si facesse “ostiario” della comunità cristiana, e accogliesse magari gli anziani, o chi è in carrozzina, in modo da offrire loro uno spazio confortevole ed evitare, al contempo, il formarsi di ostacoli rispetto ai movimenti processionali.

Le porte delle nostre chiese siano il più possibile libere da sovrastrutture: alberi, alberelli, piantine, fioriere, maniglioni, cartelli attaccati. A volte ci si imbatte in tazeobao più che in bacheche, dove sono affisse indicazioni per la vita della parrocchia senza il minimo ordine.

La porta dovrebbe avere la sobrietà e la nobiltà necessarie a permettere che si colgano le dimensioni del passo decisivo che è entrare in una chiesa, nella casa di Dio, nell’ovile del Buon Pastore. E il primo avviso, la prima bacheca – penso alla Messa della domenica – sarebbe bello fosse il volto di un cristiano che saluta i fratelli e dà loro la giusta, affettuosa attenzione.

IL CERO PASQUALE

È fondamentale che il cero pasquale sia di cera vera, tanto per la bellezza estetica, quanto perché possa farsi simbolo dell'opera di Dio nel tempo. Esso entra nella penombra della chiesa, la illumina, troneggia nella Cinquantina pasquale e si consuma. Un anno dopo lo si dovrà rifare nuovo, e riaccenderlo, e lasciare che ancora si consumi, perché le tenebre continuano a presentarsi sulla scena del mondo.

Il cero è la metafora dell'ingresso di Dio nella storia dell'uomo, della paziente, misericordiosa costanza con la quale egli interviene nel tempo senza impeti e risoluzioni drastiche. Ha scelto questa via, che è la *synkatabasis*, il piegarsi totalmente sulle miserie del mondo.

Non si manchi di collocarlo sopra un candelabro degno di questo nome, in grado di elevarlo. Dev'essere iconizzato in superficie con il Cristo giudice, il Re dell'universo, il Signore risorto, e ardere dalla notte pasquale ogni giorno per l'intera Cinquantina fino a Pentecoste.

Mentre, durante l'Eucaristia, si canta il Vangelo, la luce che vediamo brillare nelle due fiammelle che reggono gli accoliti è in forma mediata la sua. Per questo, almeno nel corso della Cinquantina, sarebbe bene escludere le candele vicino all'ambone, visto che lì arde già il cero.

La Madre di tutte le veglie prevede una Liturgia straordinaria, chiamata "benedizione del fuoco e preparazione del cero", anche se il termine "preparazione" suona troppo prosaico e non dice la drammaticità della sua cristificazione. Se il cero è Cristo, *principio e fine*, va ferito con lo stilo, non addobbato di decalcomanie.

Questo segno che troneggia a Pasqua lo ritroviamo protagonista nel rito del Battesimo. Al fonte battesimale arde il cero, in quanto il Battesimo non è che una piccola Pasqua di ogni singola creatura. E dalla sua fiamma, come nella notte luminosa della Veglia, il padre del bambino accende la candela che poi consegna alla madre e a padrino e madrina, quale luce pasquale cui sempre dobbiamo attingere per essere annunciatori e testimoni del Signore Gesù.

Se immersi con il Battesimo nella morte sacramentale abbiamo accanto la luce della Pasqua che risplende, allo stesso modo, immersi nella morte esistenziale, vicino al defunto di cui si celebrano le Esequie c'è la stessa luce. La sede del cero sarebbe a capo del feretro, leggermente discosto e troneggiante rispetto alla bara. È il primo elemento a venire incensato; solo dopo si passa al corpo del defunto.

Qui spandiamo le nostre lacrime, com'è giusto che sia, ma ci è data una promessa che è semplice e discreta come la fiammella che brilla, ed è la sola speranza verso cui possiamo guardare.

LE IMMAGINI DEI SANTI E DELLA BEATA VERGINE MARIA

Il Concilio Niceno II ha decretato che nella religione del Verbo fatto carne non c'è posto per l'iconoclastia. In questo senso appaiono poco condivisibili certe intemperanze postconciliari: soluzioni grafiche affidate a linee, volute, spruzzi di colore, allusioni geometriche, allegorie. Maria ha un volto e un corpo; è una donna e una madre. Pietro e Paolo hanno la barba, occhi ben disegnati, e l'uno è crocifisso, l'altro ha la spada in mano. Sono carne. Perché la storia della salvezza è passata per quella carne, che il Figlio di Dio ha voluto assumere.

Non dobbiamo aver paura di intravedere idolatrie nel gesto con cui un sofferente, un malato accosta la mano alla pietra verde della tomba di sant'Antonio. È come chiedere una carezza, un amico che ti tocca una spalla o un braccio per dirti: "Sono qui".

Se in un'aula è presente sant'Antonio, è perché il Vangelo non è ideologia. Se sono presenti san Francesco d'Assisi o santa Caterina da Siena, san Leopoldo Mandić o la beata Eustochio, san Giorgio o santa Giustina, è perché il Vangelo è una possibilità che davvero ci è data. I santi sono la dimostrazione che può realizzarsi. Sono compagni nostri nel cammino che va dal fonte battesimale alla Gerusalemme celeste, così concreti e veri da bucare lo spazio che ci divide, il tempo che ci separa da loro, già ammessi nella gloria.

È importante che le opere che li ritraggono attingano a un equilibrio che manifesti l'assoluta subordinazione dei santi a Cristo. Dev'esserci sempre l'evidenza di una grande gerarchizzazione, l'immediata com-

prensione che abbiamo di fronte due diversi livelli ontologici: quello di Cristo Pantokrator e quello delle creature santificate, tra le quali risplende in modo speciale Maria.

Alla Madre di Dio va tributata la più alta specie di devozione; non però l'adorazione, che è solo per Dio. Per questo motivo è assurdo che si trovino in una chiesa statue enormi della Vergine, mentre magari il trono del Re dei secoli è ridotto a una piccola croce astile di ferro battuto o di plastica.

In una chiesa parrocchiale moderna Maria ha la collocazione sua propria nel classico altare a lei dedicato, dove sarebbe fondamentale avere la capacità di gestire lo spazio con il senso delle proporzioni. Proprio per la devozione speciale che le va tributata, l'immagine che la rappresenta necessiterebbe di essere l'unica. Non possiamo collezionare nello stesso edificio la Vergine di Lourdes, la Vergine partoriente, la Vergine di Fatima, la Madonna di Medjugorie.

I luoghi deputati al culto dei santi, nella quasi totalità dei casi, sono gli altari laterali tridentini non più usati per l'Eucaristia. È bene venga rispettata la nobiltà di questi manufatti, ma se è il caso di difendere con fermezza l'opportunità di mantenere croce e candelieri, le tovaglie devono invece essere tolte, perché risulterebbe troppo immediato il rimando all'azione eucaristica celebrata (cosa che lì non si fa più). Eventualmente, per motivi di igiene, si possono usare i cosiddetti "vesperali", stoffe sagomate, spesso di velluto, dai colori neutri.

Con energia dovremmo provvedere a eliminare le candele elettriche, prive di anima, accese ai piedi dei santi, e tornare alla cera, la cera che arde con la sua fiammella e si consuma...

I FIORI

L'uso dei fiori, nella Liturgia, va pensato in una prospettiva biblico-teologica, non di abbellimento. Se le norme chiedono che essi non vengano posti sulla mensa dell'altare, è perché non si ricrei l'impressione del contesto del banchetto, del buffet di gala.

La composizione floreale sia evocativa, non scenografica. I fiori vanno liberati dall'angustia del concetto, evitando di costringerli in forme create da noi, disegni geometrici, abbinamenti con legni, sabbia, sassi, stoffe, candele. C'è bisogno della loro purezza, della loro assoluta eloquenza, sciolta da ogni altro linguaggio.

Il fiore è immolato, è la bellezza che si sacrifica. Il ministero del fiore è questo genere di vittoria: esso è bello – reciso. È luce, profumo e colore – reciso. È sacrificato e, allo stesso tempo, dal suo sacrificio dà a chi lo contempla la gioia, la vita.

È bene evitare gli ammassi di piante e ricercare una nobile semplicità. Anche solo una rosa accanto a un crocifisso, un mazzo di fiori di campo, trenta margherite bianche nell'acqua... Abbiamo bisogno di ingentilire lo spazio e dargli la morbidezza, il tratto delle mani di Dio che hanno plasmato questo cosmo, per ricordare al nostro cuore che la Pasqua è nuova creazione.

Quando la Quaresima chiede l'assenza dei fiori, nella denudazione di tutto, le chiese si fanno spigolose, fredde. Al mattino di Pasqua, il profumo dell'incenso che ancora aleggia dalla Veglia e i fiori che sono tornati rigogliosi nell'aula ammorbidiscono la nostra anima, perché la risurrezione, la vittoria di Gesù, viene colta in tutta la sua potenza e bellezza solo se l'anima è ammorbidita, se non è di pietra.

Abbandoniamo l'idea di qualche vaso che arredi, dello sfarzo, del salone barocco, del riciclaggio. Le chiese non sono serre. L'eccesso toglie nobiltà alla forza che hanno anche solo pochi fiori accanto alla nuda pietra dell'altare o dell'ambone. Vanno smontati gli apparati commerciali tipici delle Esequie o dei Matrimoni mettendoci la nostra anima, il nostro cuore, il nostro grazie al Signore con poco, non con molto.

I fiori stanno nei pressi dell'altare, circondano l'ambone: fine. L'omaggio di adorazione al tabernacolo o alla Vergine Maria si limiti al tocco, all'«appena». Un vaso semplicissimo con tre rose... La devozione del popolo di Dio va educata perché gli altari laterali non diventino succursali dei fioristi. Chi offre fiori alle chiese non ha il diritto di prendere decisioni sulla loro collocazione: li dona accettando che vengano disposti con spirito teologico ed ecclesiale, in modo che non si confonda il segno della pietà umana con la dimensione divina dell'Eucaristia.

Comporre i fiori deve attingere al nostro personale grazie al Signore Gesù, ed è una sensibilità da creare, nelle parrocchie, con la dignità di un autentico ministero. Non si riduce a un gioco di piante da spostare. Le persone che se ne assumono l'impegno potrebbero avere molto da lavorare per assicurare fiori nobili, puliti, eliminando fiocchi, carte, coprivasi, plastiche trasparenti. Funerali, Matrimoni, omaggi affettivi fanno sì che si raccolga parecchio materiale e la cosa più sbagliata sarebbe infilare in tutti gli angolini piante su piante o composizioni rigidamente legate all'occasione.

Un criterio è bene ci accompagni: eliminare tutte le relazioni scontate con i tempi liturgici e i loro colori, poiché esse rischiano di rendere meno evidente l'unità teologica dell'anno liturgico, la preminenza della Pasqua su ogni declinazione delle stagioni, l'assoluta centralità del mistero pasquale del Signore, che è davvero il nostro fiore, l'unico nostro fiore.

LE VESTI LITURGICHE

Non è tanto opportuno usare, nell'ambito della Liturgia, il termine "paramenti". Troppo forte l'assonanza con la mondana "parata", il nesso con l'identificabilità di un grado, di un ruolo, con le mostrine, il costume di scena. Per celebrare noi non usiamo "paramenti" ma vesti. E non dimentichiamoci che ce n'è una comune a tutti i ministri, di qualsiasi grado. Guardiamo l'accollito accanto all'altare: egli indossa l'alba bianca.

Il candore di cui si ricopre il ministrante è lo stesso del camice per la santa Messa che porta il Sommo Pontefice, o su cui un diacono aggiunge la stola e la dalmatica, un presbitero la stola e la casula, un vescovo la stola, la casula, la mitria, il pastorale e, se arcivescovo, il pallio. La veste delle vesti, il fondamento di ogni altra, è quella del Battesimo, figura del candore del Risorto. Per questa ragione sarebbe indispensabile tornare all'uso del bianco perfetto, abbandonando lanette e morbidi beige, lontani dal nitore della rinascita pasquale.

I ministri indossano gli abiti liturgici perché ciò che compiono è escatologico. "Trattando" con la Pasqua, è essa stessa a rivestirli di luce. Al prete che fa i suoi aggiustamenti perché è tanto caldo – e indossa il camice con una stolina semplice semplice, giusto per poter dire "sono il parroco, sono il sacerdote" – manca la sacramentalità dell'illuminazione ricevuta da ciò con cui "tratta".

Le vesti liturgiche appartengono a quegli elementi che, nella loro sintonia, rendono manifesta la Pasqua, e per questo dovrebbero avere grande dignità. Vale per ogni ministero, a cominciare dagli accoliti, con la loro alba bianca come la luce del Risorto. Vale per il diacono,

che indossa la dalmatica, l'abito degli imperatori. Dal punto di vista storico, la veste più importante non va né ai presbiteri né ai vescovi, ma al diacono; forse perché lui si riveste della regina e più sublime delle virtù: la carità.

Il presbitero e il vescovo sostanzialmente hanno lo stesso abito sacerdotale: una casula, che poi, nella tradizione storica, per motivi di semplicità e per la difficile gestione nei movimenti, venne trasformata nella pianeta, priva delle maniche.

Il colore per eccellenza della Liturgia è il rosso, non il verde, né il viola, né il bianco, che sono tutte evoluzioni e, se vogliamo essere radicalmente biblici, fanno troppo l'occhiolino all'ambientazione, alla didattica. Al bianco della gloria del Risorto si giunge, per l'indissolubile unità del mistero pasquale, attraverso il suo glorioso sacrificio, lavando le vesti per renderle candide nel sangue dell'Agnello, come hanno fatto i santi.

La foggia prevale infinitamente sul decoro. Quando le braccia del celebrante si levano al cielo, la casula scolpisce la persona dentro un *circulus*. I due lembi si alzano e accompagnano la salita della preghiera, non in senso allegorico, ma mostrando ciò che sta succedendo in modo invisibile eppure reale.

Non bisogna aggiungere dettagli di sapore fumettistico, per cui alla festa della Madonna c'è la Madonna ricamata, e alla festa della Santissima Trinità ci sono le più varie stilizzazioni del tre, e al Corpus Domini il calice con l'ostia, la spiga di frumento e il grappolo d'uva. Rinunciamo a queste allegorie religiose, evitando di riportare sulla veste liturgica una riduzione della riduzione del catechismo della Chiesa Cattolica.

Un presbitero, un diacono, un vescovo sguarniti di una nobile gestualità rendono l'abito muto, inutile. È il corpo del celebrante l'esegesi

della veste liturgica. Invece noi ci siamo abituati a pensare il contrario: siccome ho la stola arcobaleno, oppure siccome ho la stola piena di ori e perle, da essa derivo un preciso carattere.

Le sacrestie di una comune parrocchia hanno una storia tridentina, che precede il Concilio Vaticano II, e una storia che lo segue. Le pianete e i paramenti antichi preziosi vanno ben custoditi e possono anche apparire in qualche circostanza, ma non dovrebbero essere il linguaggio ordinario, tantomeno nelle grandi solennità. L'alternativa però non può essere l'acetato, la casula di plastica con uno pseudosimbolo stampigliato come un marchio.

Rinunciando ai personalismi, in ogni sacrestia dovrebbero esserci, per ciascuno dei colori, quattro vesti adatte alla quotidianità, semplici, e quattro di più profondo impegno artistico riservate alle grandi feste e solennità e al giorno del Signore. Non tanto di più.

Sarebbe una spesa da prevedersi una volta nella storia di una parrocchia, e certamente risulterebbe più povertà evangelica fare un investimento una volta per sempre che continuare a comprare casule a buon mercato, destinate a sporcarsi e a riempirsi di cattivo odore e in pochi mesi a essere gettate nella pattumiera.

Tra le persone che daranno corpo ai ministeri battesimali si dovrà trovare anche chi si prenda cura della sacrestia e faccia sì che le vesti siano sempre lavate, pulite, mantenute integre, provvedendo a metterle a posto e a cucirle o a farle cucire dove ci sono strappi.

L'ARTE SACRA

Lo spirito devozionale-religioso deve arrestarsi di fronte all'eminenzialità degli elementi che sono l'anima del celebrare cristiano. È impensabile che un ambone, segno per eccellenza del trionfo pasquale del *Kyrios*, venga coperto da uno straccetto azzurro con sopra stampigliata la Madonna di Medjugorie. Ma lo stesso varrebbe se si trattasse dell'Immacolata di Lourdes. Quando ci troviamo in aule sante sommerse da decine di immagini, statue, suppellettili, candele, didascalie, quadri, rischiamo che i nostri occhi non si aprano più a vedere i segni della Pasqua del Signore.

Più insidiosa ancora è la caduta nel cerebralismo che oggi sta dilagando nell'ambito dell'arte sacra, per cui, siccome la Parola di Dio è un seme caduto nella terra, viene fuori chi fa stampare sulla tovaglia d'altare il chicco di grano che si fa germoglio, radici, foglie etc., come per preparare un cartellone da scuola primaria.

La dimensione artigianale merita di essere promossa, chiedendoci di non ricorrere solo a ditte specializzate nell'arte sacra, la cui produzione è magari pregevole, ma fredda, astratta, a volte dai costi notevoli. Sarebbe bello che un parroco provasse a rivolgersi al falegname della parrocchia, non mancando di guidarlo con un progetto. Anche se lo stile dell'artigiano sarà più primitivo e farà spendere tempo in spiegazioni e correzioni, vorremmo recuperare queste arti minori e infondervi la luce del Logos.

Sforziamoci di custodire il linguaggio universale e facciamo sì che la forma entri anche nell'ultimo armadio, dove le stoffe non vanno riposte alla rinfusa, con purificatoi e manutergi irriconoscibili. Il parroco intervenga e non manchi di istruire i propri collaboratori. C'è un'arte perfino nel modo in cui si tiene in ordine i cassetti della sacrestia.

MUSICA SACRA

Se l'azione liturgica è celebrata in canto, "la preghiera acquista un'espressione più gioiosa, il mistero della sacra Liturgia e la sua natura gerarchica e comunitaria vengono manifestati più chiaramente, l'unità dei cuori è resa più profonda dall'unità delle voci, gli animi si innalzano più facilmente alle cose celesti per mezzo dello splendore delle cose sacre, e tutta la celebrazione prefigura più chiaramente la Liturgia che si svolge nella Gerusalemme celeste" (Istruzione *Musicam sacram*, 1967, n. 5).

Anche la *Sacrosanctum Concilium* ci ricorda come "la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente (*arctius*) sarà unita all'azione liturgica" (n.112). Si tratta di mettere in gioco il mistero della voce dell'uomo, strumento sonoro principe della Liturgia per la sua virtù di generare vibrazioni, palpiti, oscillazioni, quasi un'onda, una scossa al nostro cuore, in modo che tra i santi segni intraveda Cristo, il crocifisso risuscitato.

C'è bisogno di riappropriarsi della necessità del canto nella Liturgia come di una luce che trafigge le parole che usiamo nella celebrazione perché inizino a vibrare "dall'alto" (*cf.* Gv 3,3). Una trasfigurazione sonora, difficile a dirsi ma immediata a percepirsi quando nell'aula il Vescovo, il presbitero o il diacono cantano dialogando con l'assemblea; quando il salmista canta con l'assemblea; quando il coro (o la *schola cantorum*) canta con l'assemblea; quando il silenzio canta con l'assemblea.

La processione d'ingresso diventa così l'irruzione del Risorto tra i suoi (la Chiesa); il segno di Croce si libera della gestualità devozionale; il

Kyrie è uno struggente grido che chiede a Dio vicinanza e misericordia; il *Gloria in excelsis Deo* si fa lode esultante e fragorosa; il salmo responsoriale si imprime nei cuori come un'umanissima lirica profezia della fede; il canto al Vangelo accoglie con l'entusiasmo di Maddalena il Signore Gesù dolcissimo, vivo e glorioso; il prefazio e il *Sanctus* uniscono le nostre piccole voci al grande canto degli angeli e dei santi che vedono il volto di Dio e, *sine fine dicentes*, lo chiamano tre-volte-Santo; il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia si libera dal rischio della "narrazione sacra" ed evoca il mistero dell'agire del Signore; la dossologia dà alla preghiera che va verso il cielo un sigillo di gloria per quanto abbiamo chiesto e ricevuto nell'Anafora; l'*Agnus Dei* allude al sangue versato nel glorioso sacrificio di Cristo, che sgorga dallo spezzare il Pane celeste; la Comunione eucaristica dilata il silenzio con il pacato canto che nutre l'anima.

Cantare è necessario soprattutto nei dialoghi rituali, come il saluto liturgico, il dialogo al Vangelo, il dialogo al prefazio, la benedizione e il congedo. L'assemblea canta e dialoga con i ministri ordinati, con il cantore, il salmista e la *schola cantorum*, in quanto loro sono il grido del profeta che alza la voce, sollecita, sprona, desta il popolo dal torpore e lo invita a esultare della gioia incontenibile di poter riconoscere lo Sposo apparso a lei, la sua Amata-Chiesa, nel giardino alle prime luci dell'alba.

L'INCENSO

L'incenso sale al cielo come una preghiera, verso Dio che abita il cielo. “La mia preghiera stia davanti a te come incenso, le mie mani alzate come sacrificio della sera” (*Sal* 141,2).

Si offre a un re, alla sua maestà. È riconoscimento dell'autorità di Dio, perché solo a Dio si deve l'adorazione al mattino e alla sera.

“Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.” (*Mt* 2,11)

È come l'offerta gradita o sgradita a Dio di un sacrificio.

“Se qualcuno presenterà come offerta un'oblazione in onore del Signore, la sua offerta sarà di fior di farina, sulla quale verserà olio e porrà incenso. La porterà ai figli di Aronne, i sacerdoti; prenderà da essa una manciata di fior di farina e d'olio, con tutto l'incenso, e il sacerdote la farà bruciare sull'altare come suo memoriale: è un sacrificio consumato dal fuoco, profumo gradito in onore del Signore” (*Lv* 2,1-2).

È il profumo della Carità di Cristo che deve abitare nella vita dei figli della Chiesa.

“Come incenso spargete buon profumo, fate sbocciare fiori come il giglio, alzate la voce e cantate insieme, benedite il Signore per tutte le sue opere” (*Sir* 39,14).

Purifica, espia, benedice, esorcizza, come nello Yom Kippur di Israele. “Aronne offrirà il proprio giovenco del sacrificio per il peccato e compirà il rito espiatorio per sé e per la sua casa, e scannerà il proprio giovenco del sacrificio per il peccato. Poi prenderà l'incensiere pieno

di brace, tolta dall'altare davanti al Signore, e due manciate d'incenso aromatico fine; porterà ogni cosa oltre il velo. Metterà l'incenso sul fuoco davanti al Signore, e la nube d'incenso coprirà il propiziatorio che sta sulla Testimonianza, affinché non muoia" (*Lv* 16,11-13).

Fin qui l'incenso "significa". Ma esso è un fumo che avvolge e toglie aria, nube che copre, cela, rende soffuso, ombra che opacizza e spiazza, oscura... Nasconde, genera distanza, spaventa.

"Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto" (*Lc* 9,34-36).

Le parole del Risorto che escono dall'ambone-sepolcro irrompono come in un luogo oscuro e terribile, generato dall'accollito che continua ad addensare la nube alle spalle dell'angelo-diacono. Il Vangelo non è infatti disponibile, semplice, immediato: non perché sia esoterico, ma perché ci chiede la Carità fino alla morte e alla morte di croce. La nube dell'incenso nasconde la presunta chiarezza, allontana la spavalda immediatezza, converte la presunzione etica, fa ardere la tiepidezza asettica dei chiari ragionamenti ecclesial-comunitari.